

Storia dei rapporti fra magistratura e mafia

«Quella volta che dissi no a Falcone»

Giuseppe Di Lello, magistrato a Palermo con Falcone e Caponnetto, ora candidato in Abruzzo con i progressisti, ha scritto un libro, per l'editore Sellerio dal titolo «Giudici», che sarà in libreria nei prossimi giorni, in cui cerca di «ricostruire i percorsi giudiziari della mafia dal dopoguerra ai nostri giorni, con un riferimento costante ai fatti storici che la magistratura ha quasi sempre ignorato o distorto per una sorta di pudore strategico teso a nascondere ai più l'illusorietà di quella benda di fronte ad un sistema di poere di cui è stata parte integrante».



Il giudice Di Lello con Antonino Caponnetto (a destra)

«Se l'alto commissariato non è più spendibile, non è però cessata la necessità di escogitare qualcosa di nuovo per mostrare la volontà di contrasto alla mafia, scaricandone ancora una volta la responsabilità sui giudici».

Soccorre alla bisogna una vecchia idea di Falcone che trova i suoi spunti teorici nella competenza territoriale del tribunale di Palermo per il reato di associazione a Cosa Nostra, nonché nella organizzazione del pool, ma che si ingigantisce fino a sfociare in una modifica enorme dell'ordinamento giudiziario non troppo coerente con le premesse cui si accennava.

Per Falcone l'organizzazione dell'ufficio del pubblico ministero non era idonea ad affrontare i problemi che ponevano le grandi associazioni criminali e, pertanto, c'era la necessità di una razionalizzazione ordinamentale anche al fine di evitare che il potere politico, strumentalizzando i continui insuccessi giudiziari in questo settore, si risolvesse ad assumersene la responsabilità - diretta - ponendo questo ufficio alle dipendenze dell'esecutivo.

Il progetto iniziale del governo, solo in parte realizzato, prevedeva la creazione di singole superprocure, competenti per l'intero territorio della Corte d'appello ad indagare sui reati di associazioni di stampo mafioso, dirette al centro da un superprocuratore nazionale in stretto coordinamento con il ministro della Giustizia dal quale avrebbe dovuto mutare gli indirizzi governativi approvati dal Parlamento.

Questa previsione, unita a quelle del «concerto» ministeriale per la nomina dei magistrati addetti alla superprocura nazionale e al vasto potere di avvocazione dei processi concesso al superprocuratore nazionale, realizzavano, non tanto surrettiziamente, una pura e semplice sottoposizione della nuova struttura all'esecutivo, mentre lo stesso nome di «direzione», nazionale e distrettuale, indicava molto chiaramente organismi più ministeriali che giudiziari.

L'idea di Falcone per una struttura che evitasse una irreparabile attrazione dell'ufficio del pubblico ministero nell'area del governo, veniva sapientemente utilizzata per il suo esatto contrario. Credo che, da

persona intelligente, Falcone si rendesse conto di ciò e certo se ne rendevano conto, da un lato il ministro Martelli e, dall'altro, la stragrande maggioranza dei giudici italiani.

Nell'ottobre del 1991, infatti, oltre 60 giudici che negli ultimi anni si erano occupati di criminalità organizzata (mafiosa, comune, politica ed economica), da Caponnetto a Borsellino, passando per Caselli, Turone e tanti altri, non sospetti di antipatie per Falcone, invano una lettera aperta al presidente del Consiglio e al ministro Guardasigilli per denunciare che la superprocura è inadeguata, pericolosa e controproducente. ... Parole profetiche, alla luce di quanto poi è avvenuto, nonostante la depurazione, fortemente voluta da Falcone, dei molti legami, tra superprocura e esecutivo contenuti nella proposta iniziale. ...

Resta, comunque, il fatto che Falcone a Roma stava riportando con tenacia il problema mafiale al centro dell'attenzione nazionale, ed era chiaro che non avrebbe mai mollato. Le furbizie contingenti del potere politico non lo spaventavano, anche perché era sicuro che, alla lunga, ce l'avrebbe fatta a percorrere, passo, dopo passo, la strada che portava alla disarticolazione di Cosa Nostra nel suo complesso intreccio con gli altri poteri: non ha avuto tempo per dimostrare se questa strategia fosse vincente o se si trattava solo di una speranza inappagabile.

Nel frattempo si stava avvicinando una data fatale, quella in cui la Cassazione avrebbe dovuto pronunciarsi definitivamente sul primo maxiprocesso, da molti di noi vissuta con comprensibile apprensione per le implicazioni che avrebbe avuto, nel bene o nel male, sulla storia futura di Palermo e non solo. La lunga pace mafiosa, come sempre finalizzata a non turbare dall'esterno i processi, sarebbe sicuramente finita se l'esito del processo fosse stato infausto per Cosa Nostra e, il 30 gennaio del 1992, l'esito fu tale.

Bisognava presentare subito il conto ai referenti politici che non avevano mosso un dito e che, co-

GIUSEPPE DI LELLO

munque, da tanta repressione uscivano ancora una volta indenni, mentre i «soldati» pagavano duramente.

Il 12 marzo veniva ucciso Salvo Lima che doveva sentirsi tranquillo, dato che tutto lo sforzo repressivo era stato organizzato a Roma. Fatale ingenuità, perché il referente locale era lui e, come era stato capace di mediare nei giorni delle vacche grasse, così si sarebbe dovuto attivare in tempi di disgrazia: lo seguirà, nello stesso destino e per le stesse ragioni, Ignazio Salvo.

Erano cresciuti insieme, «militari» e politici, e ora, fattasi insostenibile la situazione, gli apparati giudiziario e poliziesco sembravano funzionare come sempre, contro i primi e a protezione dei secondi: bisognava dare una lezione che, infatti, terrorizzava il mondo politico, finalmente conscio che con i trattati a termine con Cosa Nostra

senza alcun bisogno di rotture generazionali.

Forse manovrano molto meno di prima i centri decisionali rappresentativi, locali e nazionali, ma sono in paziente attesa di tempi migliori. Una crisi sociale di vaste dimensioni, aggravata da un ritorno alla guida del paese della «nuova destra» anagraficamente aggiornata, potrebbe fare ancora una volta il loro gioco: non bisogna dimenticare la lezione degli anni di piombo del terrorismo.

Governano il territorio e spesso non hanno bisogno di ricorrere al crimine, dato che hanno «pacificato» molte aree di loro «competenza»; mentre cercano di individuare nuovi referenti politici, si incontrano indifferentemente in una loggia massonica, in un casolare o in un consiglio di amministrazione, in Sicilia come nelle Antille: nella loro specifica clandestinità sono tornati ad essere invisibili e irraggiungibili ad un tempo.

C'è, però, un esercito di quanti non vogliono essere sudditi che li combatte, nelle urne elettorali, nelle scuole, nei centri sociali, nei quartieri, nelle fabbriche, nei cantieri, nelle famiglie, nelle associazioni e dovunque si organizza quella resistenza, vera e senza distinzioni tra chi spara e chi appare più «egalitario» e lo Stato per tanto tempo non ha saputo o non ha voluto organizzare.

Questo esercito non si lascia scoraggiare dalla «mondializzazione» della mafia, né lusingare dalla cultura della delega, ma marcia deciso verso l'obiettivo della liberazione. È il vero contropotere che punta al cambiamento e non alla modernizzazione del sistema di cui la mafia è parte: è l'esercito in cui militavano le tante vittime del terrore mafioso fino a don Pino Puglisi e in cui si ritrovano i tanti, fatti a somiglianza dei contadini di Girolamo La Causi e di Salvatore Carnevale.

Sulla sua strada, prima o poi, verranno anche le istituzioni liberate dalla loro funzionalità al potere mafioso e finalmente si romperà quella perversa coincidenza di interessi tra governo della società e criminalità.

Non è ancora detto che si vinca, ma nemmeno che si perda.

«Cosa rimane di questo periodo? Molte macerie, senza dubbio, ma anche molte speranze. Possiamo battere la mafia»

non se ne potevano fare. In una logica complessiva di regolamento di conti, non potevano essere tralasciati Falcone e Borsellino che tanto impulso nel passato avevano dato alla lotta contro Cosa Nostra e che continuavano in questo solco, il primo da Roma e il secondo da Palermo.

Certo, dietro la loro fine oltre la mafia ci potrebbe essere anche altro, ma ciò non cambia i termini del problema: se risultasse provata la presenza di questo «altro», si avrebbe una inutile conferma della omogeneità tra Cosa Nostra e altri poteri.

Cosa rimane di questo periodo? Molte macerie, senza dubbio, ma anche molte speranze. Cosa Nostra è ancora forte e può contare su immense ricchezze in un sistema economico postindu-

striale di sopra di tutto. Possono essere chiunque, dal commerciante, al notaio, all'avvocato, al politico, al giudice, al nullafacente, al medico, all'imprenditore, al banchiere: quanti Sindona, più «onesti» e meno megalomani, sono in giro per questo mondo?

Il sistema politico, quello «egalitario» in cui sono prosperati, scricchiola vistosamente, ma quello economico-finanziario continua ad essere come non mai funzionante ai loro interessi, senza regole, senza trasparenza e ancora libero di organizzare e soddisfare gli egoismi dei gruppi criminali.

Si evolvono e modernizzano senza nessuna difficoltà: ne fanno testo le storie personali di molti capi che hanno fatto transitare Cosa Nostra dal mondo contadino a quello della finanza internazionale

ra di odio verso l'avversario che stanno sedimentando nella coscienza civile di una parte del paese e che diventeranno nei prossimi anni un problema per la convivenza civile. Questa destra non ha, nel suo bagaglio culturale, nessun elemento innovativo rispetto a tutte le altre destre italiane. Il fascismo fu la risposta di destra, totalitaria, al tema del massiccio intervento dello stato nella vita economica, culturale e civile dell'Italia del primo dopoguerra. È stata la grande questione degli anni venti e trenta. In quello stesso periodo in altre parti del mondo si davano risposte diverse al medesimo problema, una fallimentare ad Est con il leninismo, l'altra ad Ovest con il rooseveltismo che ha assicurato agli Stati Uniti benessere e democrazia. Nel secondo dopoguerra il partito conservatore, incentrato sulla Dc, inaugurò, sotto la pressione di una sinistra forte e ben motivata, un processo di modernizzazione al cui centro c'era il tentativo di costruire lo stato sociale. Abbiamo visto com'è finita, sia in un caso sia nell'altro. Ma in tutto e due le circostanze le classi dirigenti italiane tentarono di stare dentro un processo che era simile, anche se riceveva ri-

sposte diverse, a quello in atto nei punti alti della storia del mondo. Questa destra di oggi ha fermato, invece, le lancette dell'orologio e le sta spingendo all'indietro. La chiave culturale della nuova destra è la distruzione di ogni idea di solidarietà. Le bandiere del federalismo o della lotta allo statalismo non nascono a nascondere una visione arcaica ed egoistica dei conflitti di una società moderna. In questi giorni, ad esempio, si torna a parlare di parità fra scuola pubblica e scuola privata, fra sanità pubblica e sanità privata. Ma ci siamo posti la domanda fondamentale, al di là delle solide questioni di principio? Lo scacco della scuola pubblica e persino lo smontaggio - non la riforma - di un insufficiente sistema sanitario pubblico hanno eredi nel sistema privato in grado di assolvere a funzioni di assoluta rilevanza generale? La risposta è no. Se la destra vicesse si creerebbero guasti irrimediabili nella struttura portante dello Stato. Se la destra vincerà si aprirà uno scontro al cui centro ci saranno quelle categorie, dai medici agli insegnanti ai ricercatori, che non avranno nessuna possibilità di aspirare ad un lavoro serio, ricco di contenuti, fuori dai ricatti

DALLA PRIMA PAGINA Coalizzare le coscienze

La fiducia in sé stessi non è un lusso per quanti vogliono cambiare le cose. Tuttavia per quanto essenziale, la fiducia in sé stessi non è sufficiente. Per progredire è necessaria una coalizione. Oggi la coalizione progressista nera-ebrei sta superando l'ennesima crisi. Ma questa volta la coalizione delle coscienze grazie allo spirito di unità che ha ispirato la sua azione può raggiungere gli obiettivi comuni. Non possiamo consentire alle crisi passeggerie di dividerci. I vantaggi della coalizione sono stati chiari. All'inizio del secolo neri ed ebrei lavorarono insieme per far approvare le leggi che ponevano fine ai linciaggi e insieme dettero vita alla National Association for the Advancement of Colored People.

Gli afro-americani sono fieri delle brillanti e coraggiose iniziative giuridiche di Thurgood Marshall e Constance Baker Motley che smantellarono nei tribunali americani le fondamenta stesse dell'apartheid. Ma non furono soli. Accanto a loro operarono Jack Greenberg, Joe Rauh e altri. King contribuì a far divampare una forte protesta contro la segregazione ma non era solo. Neri ed ebrei lottarono insieme e morirono insieme per sconfiggere l'apartheid in America. Michael Schwerner, Andrew Goodman e James Cheney - due ebrei ed un nero - furono sepolti insieme nel Mississippi nel 1964 così come insieme si erano battuti per la causa dei diritti civili. E quando nel 1978 i nazisti americani tentarono di terrorizzare la cittadina di Skokie nell'Illinois, la mia famiglia e molte altre marciarono per opporsi al loro odio.

Quando finalmente conquistammo il diritto al voto la coalizione divenne ancor più importante. La prima volta che Tom Bradley entrò in lizza per la carica di sindaco di Los Angeles nel 1968, non riuscì a conquistare il voto dei latini e uscì sconfitto dalle elezioni. La seconda volta, nel 1972, fece affidamento sul voto degli afro-americani, dei latini e dei bianchi progressisti e vinse. Nel 1983 a Chicago Harold Washington ebbe la meglio con la medesima coalizione. E questa stessa aggregazione consentì l'elezione di David Dinkins a sindaco di New York nel 1989 e permise di fermare David Duke in Louisiana nel 1992. Il separatismo e il tatticismo servono spesso a lenire le nostre ferite.

Quanti di noi si sentono respinti sovente si ritirano in sé stessi per recuperare le forze e prepararsi a nuove battaglie. Ma non possiamo starcene a casa. Se vogliamo cambiare le cose dobbiamo riprendere la lotta. Un giocatore di pallacanestro può anche essere una leggenda nella sua città ma se vuole vincere la medaglia d'oro alle Olimpiadi deve formare una squadra con i migliori giocatori del paese. Le coalizioni - in particolare quelle che attraversano le razze, le religioni e le classi - sono sempre difficili. Le coalizioni non mettono fine alle differenze che sono spesso aspre. Dobbiamo accettare di essere d'accordo e accettarle non in senso esasperato. Delusioni e divisioni sono inevitabili. Dobbiamo provarle, esprimerle e superarle. Quella contro il pregiudizio è una battaglia che unisce nel senso che l'allargamento delle libertà civili e religiose torna a vantaggio di tutti. Quando i neri conquistarono i loro diritti, gli antisemiti furono sconfitti e ad uscite violente furono i latini, le donne, gli americani di origine asiatica. Questa è una verità che va insegnata e non nascosta. Ai nostri figli bisogna insegnare che il razzismo e l'antisemitismo sono un errore morale e scientifico. Secondo il razzismo e l'antisemitismo Dio avrebbe commesso uno sbaglio al momento della creazione e nutrirebbe dei pregiudizi nei confronti dei suoi stessi figli. Martin Luther King ci ha lasciato un insegnamento: giudicare la gente non per il colore della pelle ma per il carattere. Durante tutta la nostra storia ci sono stati esponenti neri ed ebrei che hanno preso le distanze e si sono dichiarati ostili a questa coalizione. Molti neri ed ebrei non hanno accettato i sacrifici che la coalizione chiedeva. Ma tutti ci siamo lasciati alle spalle gli scettici e abbiamo proseguito il nostro cammino. Oggi questa coalizione deve resistere al pericolo della polarizzazione a causa della paura o della rabbia. Se ci preoccupiamo di farci la guerra tra di noi perdiamo di vista i nostri obiettivi. Nell'attuale situazione di profonda crisi dobbiamo porre nuovamente l'accento sugli obiettivi comuni. Affrontiamo le sfide morali che la realtà ci propone. Oggi un bambino su quattro viene al mondo in condizioni di povertà, in case abbandonate e in famiglie disgregate. La scuola è spesso nociva per la salute. Eppure non esiste una politica dei centri urbani, non v'è traccia di un serio impegno a salvare questi bambini. Costruiamo nuove luccicanti prigioni mentre condanniamo gli innocenti a frequentare vecchie scuole che cadono a pezzi. Nel sud ha avuto inizio una sistematica campagna di attacco al diritto di voto. Aumenta la segregazione nelle scuole. La recrudescenza del razzismo si porterà dietro quella dell'antisemitismo. È giunto il momento dell'unità, dobbiamo andare fiato alla coalizione delle coscienze e riprendere il cammino sulla lunga strada che porta alla giustizia.

[Jesse Jackson] Traduzione Prof. Carlo Antonio Biscotto © 1994, Los Angeles Times Syndicate



Cardinale Camillo Ruini Anche l'anima, ogni tanto, deve stare a dieta. Stanislaw J. Lec

Unità logo and editorial board information including names like Walter Veltroni, Piero Sansonetti, Giuseppe Caldarola, Giancarlo Bossi, Antonio Zollo, and various regional and administrative roles.